



MINISTERO ISTRUZIONE, UNIVERSITA' E RICERCA  
**CONSERVATORIO STATALE  
DI MUSICA "G. ROSSINI"**

Istituto Superiore di Studi Musicali  
Fondato nel 1869



**PREFETTURA  
DI  
PESARO E URBINO**



1861 > 2011 >>  
150° anniversario Unità d'Italia

# **Concerto per la Festa della Repubblica Italiana**

**ORCHESTRA DI FIATI**  
del Conservatorio Statale di Musica "G. Rossini"

Direttore: Vincenzo Piaggese

**2 giugno 2011, ore 11.00**

**Pesaro, Palazzo del Governo**







# CONCERTO

per la

# FESTA DELLA REPUBBLICA ITALIANA



In questa giornata si festeggia uno dei momenti più alti della nostra vita sociale: la scelta del popolo italiano di darsi una nuova forma istituzionale dopo la tragica vicenda della guerra. Come ormai è consuetudine, la ricorrenza viene animata dal concerto degli studenti del Conservatorio Statale di Musica "G. Rossini".

L'orchestra ha voluto rendere omaggio all'evento con la scelta di un repertorio che mira a far emergere sia lo spirito lieto della Festa sia la riflessione sul significato di questa giornata.

## **PROGRAMMA**

*MICHELE NOVARO*

### **IL CANTO DEGLI ITALIANI**

Inno nazionale

*(trascrizione dall'originale di Fulvio Creux)*

*GIOACHINO ROSSINI*

### **INNO ALLA PACE**

*(trascrizione per baritono e orchestra di fiati di Vincenzo Piaggese)*

*baritono: Fumiyuki Kato*

*FULVIO CREUX*

### **ADDIO, MIA BELLA, ADDIO**

*Piccolo bozzetto popolare*

*PAOLO GIORZA*

### **DAGHELA AVANTI UN PASSO**

*(elaborazione di Fulvio Creux)*

*PAOLO GIORZA*

### **GARIBALDI A NAPOLI**

*Gran Marcia Trionfale Op. 95*

*(trascrizione di Fulvio Creux)*

*GIUSEPPE VERDI*

### **GIOVANNA D'ARCO**

*(trascrizione di Wolfgang Wössner)*

*MICHELE NOVARO*

### **ROMA E VENEZIA**

*Gran polka nazionale*

*(trascrizione di Antonella Bona)*

**ORCHESTRA DI FIATI  
DEL CONSERVATORIO STATALE DI MUSICA "G. ROSSINI"**

**DIRETTORE** Vincenzo Piaggese

Fumiyuki Kato: *Baritono*

**Flauti:**

Laura Belli  
Valentina Carotti  
Francesco Cavallo  
Celeste Morgani  
Tatiana Righini

**Oboi:**

Tania Petrusveska  
Ludovic Nicolae Kurko

**Corno Inglese:**

Vincenzo Marinucci

**Fagotti:**

Luca Ridolfi  
Lorenzo Leone

**Clarinetti:**

Valerio Brigido  
Sofia Casci  
Mariana De Biagi  
Claudia Ercoli  
Francano Laerte  
Federico Nandi  
Maria Elena Napoleoni  
Claudia Omiccioli  
Alessia Pulita  
Alberto Pasquale  
Luca Passeri  
Mirko Ricci  
Camilla Volpini

**Sassofoni:**

Lorenzo Maria Carlesi  
Riccardo Federici  
Marco Perilli  
Luca Marinelli  
Enrico Sartori  
Jacopo Taddei

**Clarinetto basso:**

Federico Morosi

**Corni:**

Giulia Alessi  
Giampaolo Baldelli  
Francesco Castelli  
Artem Kozlov

**Trombe:**

Marco Alessandrini  
Roberto Pandolfi  
Edoardo Paradisi  
Federico Perugini  
Daniele Talacchia

**Tromboni:**

Enrico Bezziccheri\*  
Marco Columbro\*  
Niccolò Serpentine

**Eufonio:**

Marco Petrolati

**Tuba:**

Mauro Palini  
Agostino Marzoli

**Contrabbassi:**

Luca Di Chiara  
Luciano Kurko

**Percussioni:**

Enea Guerra  
Stefano Guiducci  
Lorenzo Marinelli  
Daniele d'Ubaldo  
Francesco Vichi

MICHELE NOVARO  
**IL CANTO DEGLI ITALIANI**

Inno nazionale  
*(trascrizione dall'originale di Fulvio Creux)*

"Il Canto degli Italiani", scritto da Goffredo Mameli, venne musicato da Michele Novaro a Torino nel 1847. Subito esso divenne la "colonna sonora" del nostro Risorgimento, al punto che nel 1862 Verdi lo inserì, come simbolo musicale dell'Italia, nell' "Inno delle Nazioni", a fianco de "La Marsigliese" e dell'Inno Inglese; nel 1946 un provvedimento governativo lo adottò come Inno Nazionale Italiano. Una recente ricerca ha svelato, finalmente, l'autentico spirito della composizione musicale, gettando una luce del tutto nuova sulla sua corretta esecuzione: ci siamo mai chiesti perché ogni strofa viene ripetuta due volte? Novaro ha voluto rappresentare la scena grandiosa in cui, alla vigilia della prima lotta per l'indipendenza, una voce solenne e maestosa annuncia che "l'Italia s'è desta, ha preso coscienza di sé e che, memore del suo glorioso passato, potrà avere la meglio sullo straniero che ne calpesta il suolo"; il popolo italiano, colpito ed incredulo al messaggio, ripete istintivamente quelle parole e, in un crescendo di convinzione, le fa sue a poco a poco, fino a prorompere nel grido finale "l'Italia chiamò, sì!", che suggella il giuramento. La musica è conseguentemente realizzata con due caratteri diversi: solenne, "con molta energia", quello della prima parte; "pianissimo e molto concitato" quello della seconda. Il linguaggio della musica di Novaro (grazie alla quale una delle tante poesie del Risorgimento è divenuta l'Inno del popolo italiano) è quello tipico della nostra gloriosa tradizione musicale dell' '800, ovvero quello della musica lirica. Il "Canto degli Italiani" non è dunque una marcia, come tante volte viene eseguito, ma è un poderoso e fluido canto di popolo che esprime la nostra storia e la nostra cultura.

### **Il canto degli Italiani**

Fratelli d'Italia,  
l'Italia s'è desta;  
dell'elmo di Scipio  
s'è cinta la testa.  
Dov'è la Vittoria?  
Le porga la chioma;  
ché schiava di Roma  
Iddio la creò.  
Stringiamci a coorte!  
Siam pronti alla morte;  
siam pronti alla morte;  
l'Italia chiamò.

GIOACHINO ROSSINI

## INNO ALLA PACE

(trascrizione per baritono e orchestra di fiati di Vincenzo Piaggese)

L'Inno reca la data: Firenze, 26 luglio 1850, e la dedica "Al mio prediletto Pittore e dolcissimo amico Vincenzo Rasori". E' scritto per baritono solista, che però fa parte del coro composto da tenori primi e secondi, e bassi, ed è accompagnato, dal pianoforte.

Le parole inneggiano alla pace: "E' foriera la pace ai mortali d'ogni ben che più s'ama e s'apprezza...".

Lo schema musicale, grosso modo, è quello dell'Aria: Introduzione del pianoforte – entrata del baritono solista (molto cantabile, 18 batt.te) – eco corale (5 batt.te) – parentesi coll'introduzione già udita, ma abbreviata – baritono (molto cantabile, 16 batt.te) – eco corale (7 batt.te) – ritornello (idem, 10 batt.te) – codetta (idem, 8 batt.te).

E' una composizione serena: Rossini intona il canto ispiratogli dal poeta greco, ma rimane del suo tempo. E' una piccola cosa garbata, un quadretto facile: passata è la guerra e sorge la pace e con essa un sentimento innocente, si direbbe pastorale.

L'Inno fu musicato per grande orchestra da Giovanni Pacini con l'approvazione di Rossini ed il testo, tratto da una versione dialettale dorica, è stato tradotto da G. Arcangeli.

In questa occasione la composizione viene presentata in una versione trascritta per baritono ed orchestra di fiati.

È foriera la Pace ai mortali  
d'ogni ben che più s'ama e s'apprezza.

È foriera di lieta ricchezza  
è degl'Inni deliza del cor.

Fuman le are solenni;  
la fiamma rosseggiando risplende,  
l'ostie abbrucia votive e n'ascende  
ai celesti gradito l'odor.

Si rinnovan le danze, i conviti,  
giaccion le armi, la polve, le vela.

Tesse Aracne fra i dardi la tela  
e ne morde la ruggin l'acciar.

Il clangor della tromba non turba  
i bei sonni, delizia dei cuori;  
si ode sol fra i banchetti e gli amori  
la focosa canzone echeggiar

Il clangor della tromba non turba  
i bei sonni, delizia dei cuori;  
si ode sol fra i banchetti e gli amori  
la focosa canzone echeggiar



*FULVIO CREUX*

## **ADDIO, MIA BELLA, ADDIO**

Piccolo bozzetto popolare

“Addio, mia bella, addio” è il titolo con cui viene più comunemente ricordato uno tra i più noti canti del Risorgimento italiano “L’addio del Volontario”.

Il testo si deve al fiorentino Carlo Alberto Bossi, che aveva dato al suo componimento poetico, scritto nel 1848, il seguente titolo: “Il Volontario che parte per la guerra dell’indipendenza”.

Il titolo fu abbreviato nella forma indicata de “L’addio del Volontario” dal gusto popolare, che trasformò anche il primo verso “Io vengo a dirti addio” in “Addio mia bella addio”.

Ignoto, come per la parte dei canti coevi, l’autore della musica, che si ripete uguale sulle varie strofe del testo.

Il tema della nota melodia risorgimentale diviene occasione per costruire un piccolo bozzetto, una piccola immagine evocativa: un tamburo lontano sembra richiamare il passo dei soldati; due euphonium intonano, in un clima nostalgico, il tema della canzone popolare, che poi si estende alla coralità dei clarinetti; uno squillo (che ricorda quello dell’Inno di Garibaldi) incita i giovani ad unirsi per eroiche imprese; dopo un attimo di dubbio (cadenza del clarinetto) la scelta è fatta e tutti si uniscono “all’armata (che) se ne va”; il volontario si allontana, ed il suo canto si perde in lontananza, mentre l’eco dell’Inno di Mameli richiama i valori della Patria per la quale ci si batte.

PAOLO GIORZA

## DAGHELA AVANTI UN PASSO o LA BELLA GIGOGIN

(elaborazione per orchestra di fiati di Fulvio Creux)

Era il 22 marzo del '48 e a Milano, da sotto le barricate a Porta Tosa, esce una bellissima ragazzina tremante per il freddo. E' vestita con giubbotto, stivaloni e una larga gonna. A chi le chiede il nome risponde: Gigogin (diminutivo piemontese di Teresina, Gigogin fra i cospiratori voleva dire anche ITALIA). Fuggita dal collegio e salita sulle barricate, riesce ad arruolarsi fra i volontari lombardi. Va in prima linea, a Goito soccorre e rificolla le truppe. La sua fama esce dal battaglione dei lombardi di Manara e raggiunge i paesini più piccoli della pianura e l'eco di quel ritornello "*Daghela avanti un passo*" (fate un passo a est verso l'oppressore), che lei intonava, percorre le terre rioccupate. Nessuno seppe mai il suo vero nome, e se mai fosse veramente esistita. Si tramanda che questa canzone venne suonata per la prima volta la sera di San Silvestro, il 31 dicembre del 1858, al teatro Carcano di Milano. Era la vigilia della II guerra, quella che vedrà la prima unificazione. C'era una strana atmosfera, si dice, quella sera. Chi era già stato informato aspettava che arrivasse la mezzanotte con impazienza, chi no, lo capiva dal clima che serpeggiava nella sala gremita. Quando la Banda Civica, diretta dal maestro Gustavo Rossari, attaccò a suonare le note di quella Polka, musicata dal maestro Giorza, il pubblico comprese subito l'implicito messaggio contenuto: il verso *La dis che l'e malada per non mangiar polenta* si tradusse con «Dice di essere malata per non poter ancora fare un sol boccone degli Austriaci»; questo perché, come la polenta può essere bianca o gialla, così i soldati asburgici indossavano uniformi chiare (da cui il soprannome di «mugnai») e innalzavano bandiere dal fondo oro. I milanesi individuarono in quel brano apparentemente sconclusionato tutta una serie di significati criptati, doppi sensi, impliciti riferimenti politici che, una volta svelati, fecero della *Bella Gigogin* la personificazione stessa della Lombardia in procinto di affrancarsi dal giogo di Vienna.

PAOLO GIORZA

### GARIBALDI A NAPOLI

Gran Marcia Trionfale Op. 95

(trascrizione di Fulvio Creux)

Paolo Giorza, figlio d'arte, fu attivo in Italia, in Australia e negli Stati Uniti d'America, come autore di balletti e direttore d'orchestra. Fra le oltre cinquanta composizioni da lui firmate, anche per i maggiori coreografi dell'epoca, ricordiamo *Cleopatra* (1859) e *La Farfalletta* (1863).

Nella sua produzione figurano inoltre numerose romanze, canzoni, musiche per banda e celebri temi patriottici, tra i quali spicca la celeberrima Polka *Daghela avanti un passo* (altrimenti conosciuta come *La bella Gigogin*), musica tra le più note del periodo risorgimentale italiano.

*Garibaldi a Napoli* è un tipico pezzo d'occasione, a un tempo stesso solenne, melodico e ricco di colori, scritto in origine per pianoforte. Esso celebra in musica – com'era consuetudine dell'epoca – un evento di cronaca, quale fu appunto l'arrivo di Garibaldi nella allora Capitale del Regno delle Due Sicilie (arrivo che, a dire il vero, non ebbe nulla di spettacolare, considerato che l'Eroe dei due mondi arrivò comodamente in treno).

GIUSEPPE VERDI  
**GIOVANNA D'ARCO**

**Ouverture**

*(trascrizione di Wolfgang Wössner)*

La visione idealistica di Schiller sulla possibilità della fratellanza tra gli uomini si ripresenta nel dramma “Die Jungfrau von Orleans”, da cui è stato tratto il libretto della “Giovanna d’Arco” per il melodramma che Verdi (1813-1901) compose nel 1845. L’Ouverture si svolge in tre movimenti.

Il primo è un esempio di musica temporalesca in cui Verdi recupera l’onomatopea di Rossini e lo stile melodico di Bellini, ma aggiunge la sua impronta personale: ad esempio nel movimento velocissimo e quasi sussurrato del flauto, che si inserisce tra due momenti concitati e ci ricorda che le nuvole sono di guerra oltre che di tempesta. Ciò è ancora più chiaro quando brutali accordi di trombe, tromboni e bassi hanno come risposta la cadenza del flauto.

La sezione centrale dell’Ouverture è un delizioso “ranz des vaches” ‘alla Rossini’: quasi un rondò in miniatura, presenta un tema elaborato a canone che ribadisce la struttura ‘circolare’ della forma e della melodia.

La parte conclusiva ripropone quella iniziale: tuttavia, attraverso un ‘crescendo’, si passa dalla tonalità minore ad un’eroica tonalità maggiore. La sua trasformazione simbolizza quella di Giovanna, che da pastorella diventa guerriera.

MICHELE NOVARO  
**ROMA E VENEZIA**

Gran polka nazionale

*(trascrizione di Antonella Bona)*

“*Roma e Venezia*” è un brano “da salotto”, scritto in origine – come nelle usanze dell’epoca in Italia – per pianoforte.

La sua particolarità è quella di presentare, tra i vari temi che costituiscono una danza in voga come la Polka, quelli della *Marcia Reale* (l’inno del Regno Piemontese) e quello di *Fratelli d’Italia*; (divenuto assai popolare in quegli anni).

Non si conosce il perché di questo titolo, ma si può ritenere che esso sia collegabile con la “Repubblica di Venezia” e con la “Repubblica romana” del ’48 (per la difesa della quale perse la vita Mameli), ancora vive in quegli anni.

Nella pregevole versione per banda la musica di Novaro si carica di colori e di effetti che ne fanno un brano frizzante, piacevolissimo, certo non inferiore alle musiche simili di Strauss.

La proposta di questo brano è testimonianza di come, anche con la presentazione di brani “trascritti”, possa emergere un tema ad un tempo stesso tradizionale e nuovo, aprendo per di più una visuale su un autore ed un momento non sufficientemente evidenziati nella storia d’Italia.

*Nelle pagine che seguono viene riproposto  
il “profilo storico della bandiera italiana”,  
già pubblicato in libretti di precedenti edizioni  
della Festa della Repubblica,  
“una e indivisibile”  
come afferma l’articolo 5 della Costituzione  
la quale poi, all’articolo 12, indica come sua bandiera  
“il tricolore italiano”.*



## PROFILO STORICO DELLA BANDIERA ITALIANA



Nella primavera del 1796 avvenne un fatto che avrebbe impresso una forte svolta alla storia dell'Italia. Un giovane generale francese, Napoleone Bonaparte, penetra dalle Alpi in territorio piemontese, sconfigge rapidamente l'esercito del Regno di Savoia, batte poi quello austriaco, entra a Milano, impone l'armistizio e le condizioni di pace all'imperatore d'Austria. In tale modo furono poste le premesse per la creazione di un primo Stato italiano, la Repubblica Cisalpina. Questa vicenda e quelle che ad essa seguirono furono determinanti per stimolare la Penisola e dar vita a una coscienza nazionale.

E quando Bonaparte giungerà a Bologna, scriverà a Parigi: "Io qui ho trovato un grande dibattito politico". Si andava, infatti, affermando un vero e proprio movimento che proponeva, anche per l'Italia, un assetto costituzionale fondato sui principi dell' '89 e cioè l'unità ed indivisibilità della nazione accanto a quelli di libertà, eguaglianza e fraternità.

Ha una giustificazione fare risalire la storia della bandiera italiana a due secoli or sono, quando lo stato unitario italiano invece esiste dal 1861? La risposta è affermativa perché il nostro Risorgimento trova le sue profonde radici proprio negli eventi di quegli ultimi anni del secolo XVIII. Quello che avverrà mezzo secolo dopo, tra il 1848 e il 1870, sarà solo la felice conclusione di un processo storico iniziatosi nel periodo nel quale si formò una coscienza nazionale per la prima volta: fu il tempo delle cosiddette Repubbliche giacobine che sorsero in Italia quali la Cispadana, la Cisalpina, la Ligure, la Romana, la Napoletana; infine, la Repubblica italiana.

### Il primo Tricolore

Orbene, l'origine della bandiera bianco, rosso e verde va fatta risalire proprio alla Repubblica Cispadana, la prima in ordine cronologico e forse proprio per questo la più interessante, anche dal punto di vista del diritto costituzionale.

Giuseppe Compagnoni, originario di Lugo e deputato di Ferrara, era un uomo di cultura che prese parte attiva alla vita politica nel periodo napoleonico. Egli ricoprì la carica di Segretario Generale della Repubblica Cispadana. Proprio su sua proposta, il 7 gennaio 1797 a Reggio Emilia i 110 rappresentanti delle province di Bologna, Ferrara, Reggio e Modena, proclamarono la bandiera tricolore, bianco, rosso e verde, simbolo e vessillo di quella Repubblica Cispadana che avevano fondato nell'anno precedente. Il giorno prima, su proposta del deputato Aldebrandi, si era stabilito che lo stemma della nuova Repubblica fosse un turcasso con quattro frecce e con i fori per eventuali altre per esprimere il desiderio di un'unione più vasta. E nei giorni seguenti fu decretato che "in tutti i luoghi ove si alza insegna di sovranità venga piantata la bandiera tricolore verde, bianca e rossa con l'impronta di turcasso".

L'innovazione fu ritenuta talmente straordinaria che il Comitato di Governo espresse al Congresso, in data 23 gennaio, qualche dubbio sull'opportunità di procedere al cambiamento dello stemma e della Bandiera e di "sommministrare gli opportuni chiarimenti", temendo in sostanza di turbare i rapporti con l'autorità francese di occupazione! Ma la bandiera fu adottata all'unanimità: i colori erano posti in senso orizzontale: quello rosso, il primo in alto, portava l'iscrizione: libertà-eguaglianza; quello bianco, nel mezzo, conteneva lo stemma con il turcasso rosso e le iniziali R. e C. (Repubblica Cispadana); quello verde, in basso, su cui era scritto per le bandiere militari il nominativo dei reparti. Così per la prima volta il Tricolore diveniva la bandiera di uno stato italiano.

### La scelta dei colori

La scelta dei colori fu certamente ispirata a quelli della bandiera francese, adottata a sua volta qualche anno prima, il 15 luglio 1789 a Parigi, per decisione del Comitato rivoluzionario, dalla milizia parigina, aggiungendo al bianco della vecchia bandiera borbonica il rosso e il blu dello stemma del Municipio di Parigi. Nel 1792 il Tricolore bianco, rosso e blu diveniva definitivamente la bandiera nazionale di Francia. Dunque il Tricolore italiano lo si volle simile a quello francese. Ma perché, nell'apportare la differenza di un solo colore, si preferì il verde? Probabilmente influirono su questa decisione gli avvenimenti accaduti in Bologna tre anni prima e cioè nell'autunno del 1794. In quei giorni due giovani studenti, Luigi Zamboni (cui è dedicata la via di Bologna che conduce dalle Due Torri all'Università) e Giovanni Battista De Rolandis, si erano prefissi di organizzare una rivoluzione per ridare al Comune di Bologna l'antica indipendenza

perduta con la sudditanza agli Stati della Chiesa. A tal fine furono propagate idee liberali, predisposte armi e diffuse coccarde bianco, rosso e verdi. La sommossa, nella notte del 13 dicembre, fallì e i due studenti furono scoperti e catturati dalla polizia pontificia, insieme ad altri diciannove cittadini. Avviato il processo, il 19 agosto 1795, Luigi Zamboni fu trovato morto nella cella denominata "Inferno" dove era rinchiuso insieme con due criminali, che lo avrebbero strangolato per ordine della polizia. L'altro studente, Giovanni Battista De Rolandis, fu condannato a morte ed impiccato il 23 aprile 1796. Orbene, la scelta del colore verde da parte dello Zamboni sarebbe stata determinata, secondo alcuni storici, dal fatto che tale colore è il simbolo della speranza e "l'Italia era solo una speranza" come scrisse il Castagna nel suo "Commento allo Statuto Italiano"; secondo altra tesi, il bianco, rosso e verde erano i tre colori evidenziati nel rito di iniziazione di alcune logge massoniche italiane. Ma in verità al riguardo non esiste alcuna prova sicura e documentata. La Repubblica Cispadana fu dunque il primo Stato che adottò in Italia il Tricolore. Sei mesi dopo (era il 18 luglio), allorché Napoleone diede il suo consenso all'unificazione della Lombardia con l'Emilia Romagna, avvenne la fusione delle Repubbliche Transpadana e Cispadana in un solo Stato: la Repubblica Cisalpina, con un Parlamento, un esercito di ben 25.000 uomini, con capitale Milano e con bandiera il Tricolore, sostanzialmente eguale a quello della Repubblica Cispadana.

### **Continuità del Tricolore**

Successivamente, nel gennaio 1802, scomparve definitivamente la Repubblica Cisalpina, perché fu proclamata la Repubblica Italiana. Ottocento deputati, giunti a Milano da tante parti d'Italia, proclamarono tale nuovo Stato. Presidente della Repubblica Italiana fu Napoleone medesimo, mentre vicepresidente fu Francesco Melzi d'Eril. E' da notare che la bandiera Tricolore raffigurava un quadrato a fondo rosso, in cui era inserito un rombo a fondo bianco, in cui era inserito, a sua volta, un quadrato a fondo verde. Neanche la "Repubblica Italiana" ebbe lunga vita perché, in conseguenza della sua evoluzione monarchica, Napoleone, incoronato imperatore dei francesi a Parigi il 2 dicembre 1804, divenne anche re d'Italia, cingendo nel Duomo di Milano l'antica corona ferrea il 26 maggio 1805. Sorse così il Regno d'Italia, che comprendeva in sostanza tutta l'Italia settentrionale e centrale e di cui fu Viceré Eugenio Beauharnais, figlio della prima moglie del Bonaparte. Il Tricolore fu confermato come bandiera, dunque, del Regno che durò sino al 1815 e cioè sino alla fine del periodo napoleonico. La bandiera monarchica fu un po' diversa da quella repubblicana in quanto il rombo bianco al centro del vessillo delimitava quattro triangoli di cui due verdi e due rossi. Sui campi d'Europa le bandiere bianco rosso e verdi furono spiegate accanto a quelle francesi dalle corpose formazioni italiane che fecero parte della "Grande Armée". Queste truppe si coprono di gloria nella campagna di Russia e in particolare a Malojaroslavez (24 ottobre 1812), ad Ocmiana e a Borodino, come pure il 16 ottobre 1813 nella battaglia cosiddetta delle nazioni a Lipsia. A Mosca il primo ad arrivare fu il colonnello Ottavio Tapputi, pugliese, alla testa dei reparti italiani! Quel sangue in terra straniera non fu inutile perché i superstiti divennero i primi protagonisti del movimento nazionale per l'indipendenza d'Italia.

Finita l'epoca napoleonica il Tricolore scomparve dalla scena ufficiale militare e politica d'Europa, mentre, con il Congresso di Vienna e la firma della Santa Alleanza, vi fu il ritorno dei vecchi sovrani assolutisti in Europa e in Italia. Ma, mentre nessuno degli otto Stati in cui fu divisa la penisola mantenne il Tricolore, la restaurazione non lo ammainò nei cuori dei patrioti. Così per circa trent'anni e sino al 1848 il vessillo tricolore non fu la bandiera ufficiale d'alcuno Stato, ma divenne il simbolo di tutti coloro che si batterono per l'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia. Così nei moti del 1817 a Macerata, in quelli del 1820 a Nola, a Napoli, a Messina e a Palermo, durante i processi lombardi contro Maroncelli, Pellico e Confalonieri e nella rivolta in Piemonte nel 1821, così nelle insurrezioni a Modena e nel Cilento; così nei moti del 1831 in Romagna, nelle Marche e un po' dovunque nella Penisola. E il giuramento della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini, che nel 1833 aveva ben 60.000 iscritti, veniva pronunciato davanti al Tricolore, issato in tutti i tentativi insurrezionali degli anni trenta.

### **La Bandiera e il Risorgimento**

Goffredo Mameli prima di innazarla sulle pianure lombarde e sulle mura di Roma, ne fu l'alfiere in tutte le manifestazioni patriottiche nelle vie di Genova. Il 10 dicembre 1847, giornata rimasta nella storia del Risorgimento perché a Genova ebbe luogo il più grande evento concretizzatosi

fino ad allora in Italia, gli organizzatori della dimostrazione popolare avevano all'inizio invitato il ventenne Mameli a non issare il Tricolore per prudenza, ma non avevano ottenuto il suo consenso. E così il corteo di 25.000 genovesi si avviò dietro la bandiera, sfilò davanti al mortaio di Portoria, dove un secolo prima era avvenuto l'episodio di Balilla. E risuonò il "Canto degli Italiani" scritto poche settimane prima da Mameli e musicato da Novaro.

E giungiamo così al 1848, che il Carducci ricorderà come "l'anno dei portenti, primavera della Patria": battaglie sanguinose, cortei, manifestazioni, vittorie, sconfitte, sacrifici e martiri; in quell'anno fatale la storia della bandiera ebbe una svolta decisiva. Orbene, il 4 marzo Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, promulgava lo Statuto del Regno, che trasformava un regime assolutistico in un regime costituzionale. L'art. 77 della Carta così stabiliva: "Lo Stato conserva la sua bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale". La bandiera era in sostanza costituita dallo stemma sabauda in campo azzurro. Ma il 23 marzo Carlo Alberto entrava in guerra contro l'Austria (Prima Guerra d'Indipendenza) e nel proclama affermava: "E per voler meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana". Da quel giorno, la bandiera bianco rosso e verde diverrà il vessillo del Regno di Sardegna, che lo conserverà insieme allo Statuto anche dopo la definitiva sconfitta del 1849, mentre nel resto della Penisola venivano ripristinate le vecchie bandiere. Ed il 9 febbraio 1849 veniva proclamata la Repubblica Romana, retta dai Triumviri Mazzini, Saffi ed Armellini: bandiera della Repubblica fu proclamato il Tricolore! E per cinque mesi Roma resistette all'assedio dei francesi, superiori di numero e di mezzi. Attorno al Tricolore e a Garibaldi, 14.000 uomini combatterono sanguinosamente sul Gianicolo: il fior fiore della gioventù di tutta Italia vi partecipò e molti vi morirono, tra cui Goffredo Mameli all'età di 22 anni, Luciano Manara, Emilio Morosini, Enrico Dandolo e tanti altri. Ed infine a Venezia il Tricolore, con al centro il Leone di S. Marco, sventolava sulla Repubblica dal marzo 1848; sarà ammainato solo per fame e colera e per gli spietati bombardamenti austriaci dell'anno successivo.

Segui, poi, il cosiddetto decennio di preparazione, di cui Camillo Benso conte di Cavour fu il deus ex machina, costellato ancora di martiri e di eroi, da quelli di Belfiore a quelli di Sapri, fino alla seconda Guerra d'Indipendenza. Il Tricolore sverterà poi nella Spedizione dei Mille con cui Garibaldi conquistò la Sicilia, la Calabria, la Basilicata, la Puglia, la Campania e l'Abruzzo, offrendo così al Re più di un terzo della Penisola. Il Tricolore fu innalzato su tutte le torri civiche e i campanili del Sud e trascinò le Camicie Rosse da Calatafimi alla grande battaglia campale del Volturmo.

### **Vessillo nazionale del Regno d'Italia**

Con la legge del 17 maggio 1861 n. 4671 veniva proclamato il Regno d'Italia, di cui la bandiera tricolore diveniva naturalmente il vessillo nazionale. Così quel tricolore che negli anni del nostro Risorgimento era stato cantato dai poeti e dal popolo di tutte le parti della Penisola, cucito e ricamato nel segreto dei grandi palazzi e delle case più umili dalle donne italiane, glorificato come simbolo della rivoluzione nazionale, santificato con il sacrificio supremo nelle battaglie, nelle sommosse e sui patiboli, diveniva la bandiera dell'Italia Unita e da allora la sua storia si confonderà con quella, ben più complessa, della Nazione. Così durante la terza Guerra d'Indipendenza del 1866, al termine della quale il Veneto fu unito all'Italia.

A Lissa si disse che la bandiera della nave "Re d'Italia" era stata catturata dal nemico. Ed invece la bandiera, inalberata, era colata a picco con la nave. Era avvenuto, infatti, che la nave era stata raggiunta e speronata dalla nave austriaca "Ferdinando Max" e quando incominciò ad inclinarsi su un fianco i marinai nemici avrebbero potuto impossessarsi del vessillo. Ma lo impedì il guardiamarina Razzetti, che ammainò la bandiera finché non fu scalato il ponte della nave austriaca e poi la inalberò nuovamente fino al fatale inabissamento! Quattro anni dopo, il 20 settembre 1870, dopo un breve scontro in cui complessivamente vi furono 80 morti e 200 feriti, l'esercito italiano entrava a Roma. Orbene alle tre del pomeriggio di quella storica giornata il 2° battaglione del 39° reggimento Fanteria, preceduto da fanfare, salì sul Campidoglio e si dispose in quadrato nella piazza. Al suono della Marcia Reale e fra le acclamazioni popolari, il sottotenente Lugli appoggiava la Bandiera ad un braccio della statua di Marco Aurelio, lasciandola poi inalberata, con la guardia d'onore del battaglione stesso. Nei decenni successivi il Tricolore, testimone di coraggio e di ardimento, sventolerà al caldo sole africano: il 10 marzo 1882 ad Assab (Somalia), il 5 febbraio 1885 a Massaua (Eritrea) e tra l' '88 e l' '89 nella Dancalia, a Cheren e ad Asmara. Non mancarono gravi

sconfitte: Dogali, Amba Alagi, Macallè e soprattutto Adua il 1° marzo 1896.

La grande guerra (1915-1918) fu per estensione e per violenza, per numero dei combattenti, come dei caduti, dei dispersi, dei feriti e dei mutilati, nonché per la sua durata, il conflitto più terribile che fino ad allora si fosse mai scatenato nel pianeta. L'Italia ne uscì vittoriosa, ma stremata dal punto di vista psicologico, sociale e materiale. Il Tricolore, issato a Trento e a Trieste, raggiungeva così i confini naturali dell'Italia. Immensi e sovrumani furono i sacrifici dei nostri soldati nei lunghi anni di trincea, di avanzate cruenti e di ritirate sconvolgenti, sulle montagne nevose e lungo i fiumi, su un fronte lungo ottocento chilometri dallo Stelvio all'Adriatico. E al centro di tutto vi era sempre il Tricolore. Ma anche nella seconda guerra mondiale attorno al Tricolore rifulsero il valore, il sacrificio e l'eroismo individuale e collettivo della gioventù italiana sulle ambe e nel deserto dell'Africa, sulle montagne della Grecia, nel fango e nel gelo delle pianure russe, sul mare e nel cielo. Di questa guerra drammatica e tragica sotto vari aspetti politici e militari vanno ricordati due episodi che coinvolgono direttamente la nostra bandiera. Giarabub, oasi isolata nell'interno del territorio libico, era difesa da un piccolo presidio agli ordini del colonnello Castagna. Dopo dieci mesi di assedio, il 21 marzo 1941 le truppe inglesi ed australiane riuscirono ad avere ragione della resistenza italiana. Il colonnello comandante ordinò che la Bandiera che sventolava sulla torre della ridotta Mercutti venisse bruciata al cospetto del nemico mentre risuonava il grido dei superstiti: "Viva l'Italia".

E il 23 dicembre 1942 ad Arbusow in Russia, durante la terribile ritirata dal Don al Donez, mentre la morsa dei corazzati sovietici stava per stringersi sulla divisione Torino, il carabiniere Giuseppe Plado Mosca, afferrata una bandiera e inforcato un cavallo, si lanciava da solo contro il nemico trascinando migliaia di uomini in un travolgente assalto all'arma bianca. Scomparve nelle fiamme della battaglia, guadagnandosi la medaglia d'oro al Valor Militare alla Memoria. Ma la storia di un popolo non è, fortunatamente, caratterizzata solo dalle guerre, ma è illuminata anche da lunghi periodi di pace. Orbene, anche per tali periodi la storia tout-court si confonde nel suo perenne divenire con quella della Bandiera Nazionale. E così il nostro Tricolore ha sventolato e continua a sventolare sulle conquiste civili, scientifiche e sportive; nelle nostre ricorrenze e festività; sui tetti completati delle nuove case; nelle nostre missioni militari di pace, di solidarietà e di civiltà. E anche di questo ampio e variegato panorama occorre rievocare qualche esempio: Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, il 31 luglio 1897 conficcava sulla vetta del Sant'Elia in Alaska (m. 5.514) la piccozza col vessillo tricolore. E il 18 aprile 1906 lo stesso principe sabaudo innalzerà il Tricolore, donatogli dalla Regina Margherita, sulla cima del Ruvenzori a circa 5.000 metri. E ai giorni nostri, il 31 luglio 1954, una pattuglia di coraggiosi, capitanati da Ardito Desio, conquistava la vetta del K2 a quota m. 8.611 e la Bandiera Tricolore era attaccata alla piccozza del capocordata.

### **Tricolore: Bandiera della Repubblica italiana**

La nostra Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, stabilisce all'art. 12: "La bandiera della Repubblica è il Tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni". Nonostante qualche voce isolata, se non contraria almeno incerta, l'inserimento in Costituzione di tale disposizione fu ritenuto opportuno da tutti in sede di Assemblea Costituente. Fu solo sollevata la questione se nel mezzo della banda centrale bianca dovesse porsi in avvenire uno stemma. L'onorevole Meuccio Ruini, Presidente della Commissione che aveva redatto il progetto costituzionale, affermò: "La Commissione si pronuncia intanto pel tricolore puro e schietto, semplice e nudo, quale fu alle origini e lo evocò e lo baciò, cinquant'anni fa, il Carducci: e così deve essere la bandiera dell'Italia repubblicana".

Infatti cento anni or sono, il primo centenario, il 7 gennaio 1897, fu commemorato proprio con un discorso a Reggio Emilia del grande poeta Giosuè Carducci, il quale si rivolse alla Bandiera con queste parole: "Sii benedetta! benedetta nell'immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre nei secoli!". Ed aggiunse: "Quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si angusta: il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene della gioventù dei poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi!".



MINISTERO ISTRUZIONE, UNIVERSITA' E RICERCA  
**CONSERVATORIO STATALE DI MUSICA "G. ROSSINI"**

Istituto Superiore di Studi Musicali  
 Fondato nel 1869



È Istituto statale di alta cultura con compiti didattici, di ricerca e di produzione.

Nel testamento del 1858 Gioachino Rossini aveva disposto: «Quale erede della proprietà nomino il comune di Pesaro, mia patria, per fondare e dotare un Liceo Musicale in quella città». Sorto quale «corpo morale» nel 1869, il Liceo dà avvio ai corsi di musica nel 1882. Nel 1939, con la legge n. 1968, viene trasferito allo Stato.

L'anno successivo un regio decreto recepisce l'apposita convenzione, prevista dalla legge, intervenuta tra Stato ed enti locali e bancari di Pesaro con la quale si fissarono le condizioni per tale trasferimento. Nel 1978 viene attivata la sede staccata di Fermo, poi riconosciuta conservatorio autonomo nel 1998. Nel 1994 il Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di istruzione conferma che i rapporti conseguenti alla statizzazione del Conservatorio di Pesaro «sono definiti dalla convenzione» adottata nel 1940 in attuazione della legge del 1939. La legge 21 dicembre 1999, n. 508, ha elevato il Conservatorio ad «Istituto Superiore di Studi Musicali».

Con D.P.R. 28 febbraio 2003, n. 132 è stato adottato il regolamento sui criteri per l'autonomia statutaria delle istituzioni artistiche e musicali. Conseguentemente, nella seduta del 6 settembre 2003, il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto ha deliberato lo «Statuto del Conservatorio» (il precedente Statuto risaliva al 1906) che, dopo l'approvazione ministeriale (26.1.2005) è stato emanato con Decreto del presidente dell'Istituto 27 gennaio 2005, n. 2. Precedentemente, sempre in attuazione della riforma, con decreti del presidente dell'Istituto erano stati emanati regolamenti per i corsi sperimentali triennali e biennali nonché per la disciplina dei professori a contratto. Il processo di autonomia si è ulteriormente consolidato con la entrata in funzione del Consiglio Accademico (2005) e con la emanazione da parte del presidente dei regolamenti sul protocollo informatico (2005), sul trattamento dei dati sensibili e giudiziari (2007) nonché sulla amministrazione finanza e contabilità dell'Istituto (2008).

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il 4 marzo 2008 ha effettuato una visita al Conservatorio attestando così sensibile attenzione alla istruzione musicale ed ai suoi problemi. Il 30 maggio 2008 l'Orchestra di Fiati del Conservatorio è stata invitata al Quirinale per la esecuzione di un concerto in occasione della Festa di Primavera promossa dalla Presidenza della Repubblica, in raccordo con l'O.N.U. per l'Anno Internazionale del Pianeta Terra.

*Presidente:* Giorgio Girelli

*Direttore:* Maurizio Tarsetti

**Le nazionalità degli studenti nell'anno accademico 2010-2011**

Albania	10	Kazakistan	1
Armenia	2	Macedonia	1
Brasile	1	Messico	1
Bulgaria	2	Moldavia	2
Cina	6	Nepal	1
Colombia	1	Olanda	1
Corea del Sud	2	Perù	1
Costa Rica	1	Polonia	1
Georgia	7	Rep. Ceca	1
Giappone	4	Rep. di San Marino	3
Inghilterra	1	Romania	3
Iran	1	Russia	3
Italia	821	Serbia	1
Libano	1	Ucraina	6